



per Sarkozy e che per questo tarda ancora ad entrare vivo. Parlare da presidente, pensa Sarkò, gli giova più che parlare da candidato.

Per questo non ha ancora annunciato la sua ricandidatura e intrattiene un'ambiguità che gli permette di accreditarsi con la competenza del solido capitano al comando contro le chiacchiere dei pretendenti. Quando ieri il pretendente socialista François Hollande ha ribadito la promessa elettorale di ritirare le truppe francesi dall'Afghanistan entro il 2012 in caso di vittoria, Sarkozy lo aveva già preceduto fattualmente.

**CAPITANO NELLA TEMPESTA**

Con una disoccupazione che sfiora il 10%, un malessere sociale in aumento e una prospettiva economica più che incerta, del resto, questo è l'unico asse strategico su cui può puntare per continuare a sperare. I sondaggi continuano a punirlo. L'ultimo, dopo il declassamento del debito francese da parte di Standard and Poor's, lo ha visto calare al 23,5% nelle intenzioni di voto al primo turno, con una perdita di oltre due punti rispetto al mese precedente. E se Hollande è dato stabile al 30, i problemi maggiori per Sarkozy vengono dal buono stato di salute degli *outsider* che stanno rosicchiando il suo bacino elettorale. Alla sua destra Marine Le Pen ha segnato un progresso di oltre tre punti e si attesta al 17%, mentre alla sua sinistra il centrista François Bayrou otterrebbe, per ora, un confortevole 14%.

Nel circolo ristretto del presidente c'è chi comincia a dubitare della linea attendista e vorrebbe vedere Sarkozy scendere subito nell'arena politica per incalzare un Hollande per la verità piuttosto disorientato in questa fase e demistificare il populismo del Fronte nazionale. Il rischio, dicono, è che le curve dei sondaggi si incrocino e il presidente venga così scavalcato al primo turno da Marine Le Pen consegnando la vittoria del ballottaggio ai socialisti.

Ma per ora Sarkozy preferisce fidarsi del suo istinto e puntare sulle sue prerogative di capo dello Stato e sull'immagine del solido capitano nella tempesta. Del resto ogni volta che ha vestito i panni del presidente di crisi ha ritrovato un *feeling* coi francesi. Ieri la tempestività con cui ha messo in discussione una scelta strategica decennale va in questo senso, e il prossimo mese i bilaterali, i trilaterali e i consigli europei in agenda gli daranno modo, se tutto va come ha previsto, di presentarsi alle elezioni di aprile come il salvatore della Francia e dell'Europa dalla crisi. È la sua ultima scommessa. ♦



I familiari dei soldati francesi morti in Afghanistan

**IL COMMENTO** Ugo Papi

## UNA MISSIONE SENZA STRATEGIA POLITICA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

A undici anni dall'inizio dell'intervento internazionale l'Afghanistan resta un luogo insicuro e precario. Per questo il disimpegno delle forze della coalizione internazionale, programmato nel periodo 2011-2015 apre una fase delicata e densa di variabili per il futuro.

La comunità internazionale non è stata in grado di trovare un'alternativa a Karzai e questo ha rafforzato il Presidente che ha agito sempre più come capo clan che come leader dell'intera nazione. Lo stesso processo di riconciliazione nazionale con i talebani è servito fino ad ora più a rafforzare la forza elettorale di Karzai piuttosto che a pacificare il Paese in vista dell'auspicato autogoverno. Queste pratiche hanno finito per indebolire la già fragile impalcatura politico-istituzionale del Paese. L'economia è ancora direttamente dipendente dagli aiuti. Il sistema politico è fragile e formato da clan familiari al posto di partiti nazionali; l'apparato amministrativo è inefficiente e corrotto; il mercato dell'oppio è in continuo aumento e a nulla sono servite le operazioni incoerenti della

comunità internazionale. L'insurrezione non ha mostrato segni evidenti di cedimento. Negli ultimi anni sono aumentati drasticamente gli attacchi kamikaze e le bombe improvvisate (Ied). Come si è visto per i soldati francesi, le truppe regolari afgane sono ancora inaffidabili. Gli obiettivi di reclutare e addestrare un esercito e forze di polizia degne

**Karzai**  
Nessuno è finora riuscito a trovare un leader più credibile

**L'Occidente**  
I governi sembrano accontentarsi di una rapida exit strategy

di questo nome sono stati presto raggiunti se si guarda ai numeri, ma rimane problematico rispetto alla qualità e la sostenibilità economica. La strategia di contro insurrezione adottata da Stati Uniti e Nato alla fine del 2009 e portata avanti dal generale Petraeus, per conquistare "cuori e menti" della popolazione fino a determinare

il successo della coalizione e focalizzava le operazioni militari sulla protezione della popolazione concentrando le risorse nei distretti più pericolosi. La strategia ha portato a una consistente perdita di vite umane tra i soldati della coalizione, senza dare chiari segnali di miglioramento della situazione.

Con apparente contraddizione, gli americani hanno intensificato la loro lotta al terrorismo di Al Qaeda, con l'uso massiccio di droni e di operazioni militari all'interno del vicino Pakistan, culminate con l'uccisione di Bin Laden. L'operazione ha spinto Obama a dichiarare praticamente vinta la lotta al terrorismo nell'area e annunciare il progressivo ritiro delle sue truppe. Nelle montagne delle zone di frontiera rimangono poche decine di *qaedisti*, senza più risorse economiche e capacità di azione. Ma i divisi gruppi talebani sono ancora numerosi. Il Pakistan ha continuato solo ufficialmente ad appoggiare la lotta al terrorismo. Il Pakistan non ha mai tollerato un Afghanistan fuori dalla propria influenza, per contrastare meglio il suo nemico di sempre, l'India e c'è da giurare che il ritiro della coalizione potrebbe portare ad una maggiore intromissione del Pakistan nel martoriato paese confinante. Molti suggeriscono un cambio di strategia della coalizione internazionale con un *comprehensive approach* che non annunci date di ritiro ma concentri gli sforzi sul miglioramento dello Stato di diritto, del sistema giudiziario e di quello politico, un maggiore coordinamento tra le diverse attività della coalizione e un atteggiamento più rigoroso nei confronti del corrotto governo afgano.

Ma governi e opinioni pubbliche occidentali non sono più in grado di dare una nuova motivazione alla loro presenza in Afghanistan. Sembrano accontentarsi di una rapida exit strategy che salvi l'onore delle truppe, assieme alla coscienza dell'occidente e porti qualche consenso elettorale ma che rischia di compromettere il futuro dell'Afghanistan ricacciandolo in una cronica instabilità o peggio, in una nuova terribile guerra civile.